

EPOCA

ESTATE '86

**LA PRIMA NOTTE
DI IBIZA**

CRONACA ITALIANA

**IL PAESE
CHE HA SMESSO
DI FUMARE**

MUNDIAL

**IL SOGNO
MESSICANO**

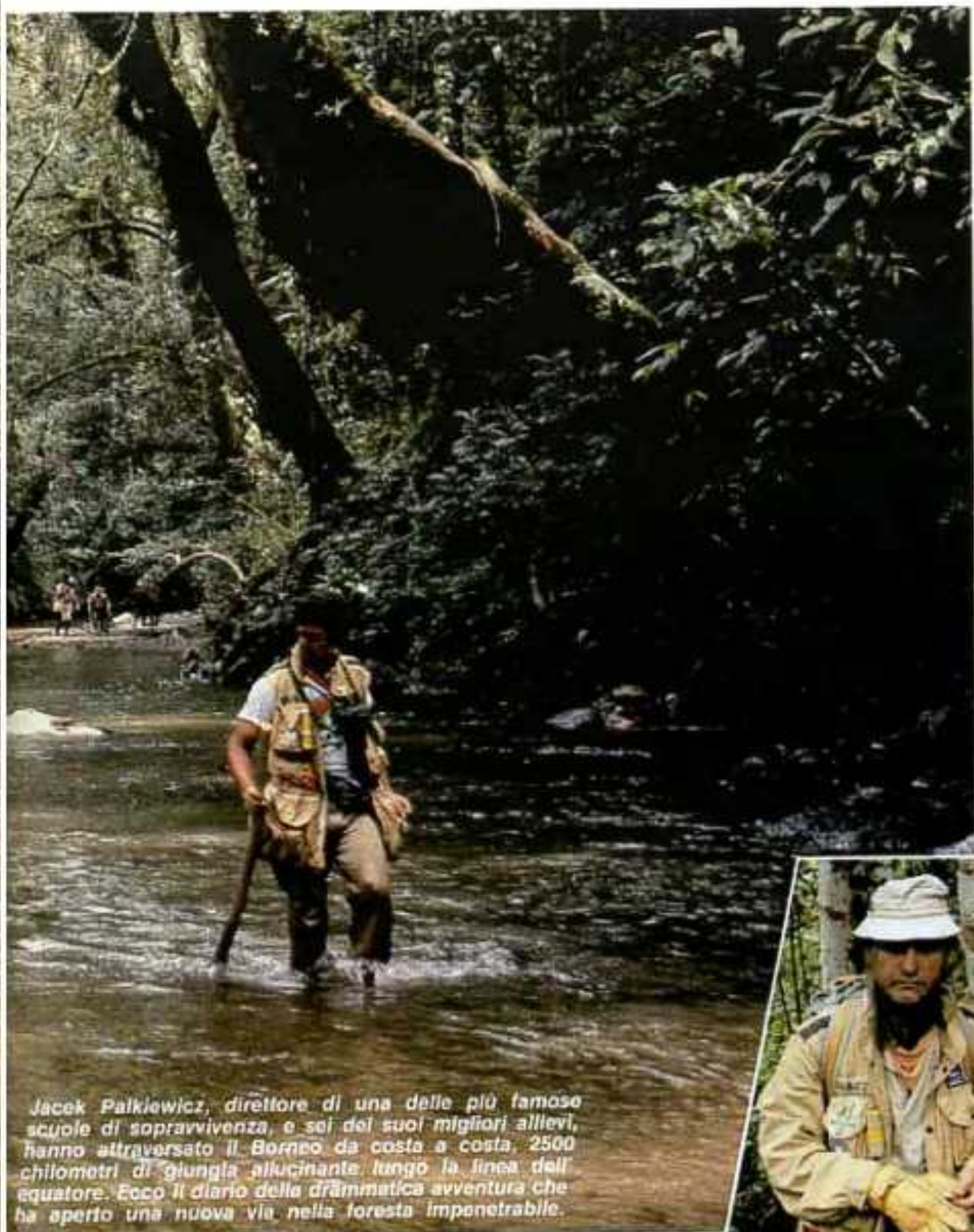




Jacek Palkiewicz
scuole di sopravv
hanno attraversa
chilometri di giu
equatore. Ecco il c
ha aperto una nu

Testo e foto di
Jacek Palkiewicz

SOPRAVVIVERALL'



Jacek Palkiewicz, direttore di una delle più famose scuole di sopravvivenza, e sei dei suoi migliori allievi, hanno attraversato il Borneo da costa a costa, 2500 chilometri di giungla allucinante lungo la linea dell'equatore. Ecco il diario della drammatica avventura che ha aperto una nuova via nella foresta impenetrabile.



Palkiewicz nella foresta del Borneo.

VERALL'INFERNO



GRAZIE ALLA FRECCIA DEL DAIACIN



Qualche volta i sogni si avverano. Volevo andare in Borneo: era una malattia, da sempre, un sogno coltivato per anni. E ora eccomi qui, davanti alle teste-trofeo dei daiacchi, seduto insieme a loro nella casa-lunga del villaggio, davanti a un grande vaso di *tuac*, l'aspra bevanda di riso fermentato. Siamo ai margini estremi della civiltà, nell'alto Mahakam, ai piedi dei monti Muller, a metà strada della nostra avventura: la traversata completa dell'isola, 2500 chilometri di giungla infernale lungo la linea dell'equatore, da costa a costa. Non siamo andati allo sbaraglio, la preparazione è stata meticolosamente curata, con me sono sei tra i migliori allievi della scuola di sopravvivenza che dirigo a San Zeno di Cassola, nel vicentino. Il nostro bagaglio è costituito da amache, sacchi a pelo, filtri per l'acqua, coltelli da sopravvivenza, zaini rigonfi di tutto quanto ci può servire in un mese di permanenza nella giungla.

Borneo è sinonimo di foresta e la foresta è un concentrato di difficoltà e di pericoli: a ogni passo si può incontrare una trappola. Si procede aprendosi il cammino a colpi di machete, sfruttando fin dove si può la via naturale di penetrazione dei fiumi. Ma in questa stagione anche i fiumi sono pieni di insidie, le rapide sono vorticose, le rocce taglienti. «L'uomo che ha risalito e disceso quattro volte il fiume», dice un proverbio daiacco, «è già vecchio». I serpenti sono un capitolo a parte: i grossi pitoni fanno meno paura dei serpenti più piccoli, mortalmente velenosi.

Nelle foto a sinistra e qui sopra, tre momenti della spedizione nel Borneo: un guado, un bivacco per la notte, su un fiume in piroga. A destra: la freccia infallibile del daiacco ha abbattuto un cinghiale. La cena sarà diversa dal solito.



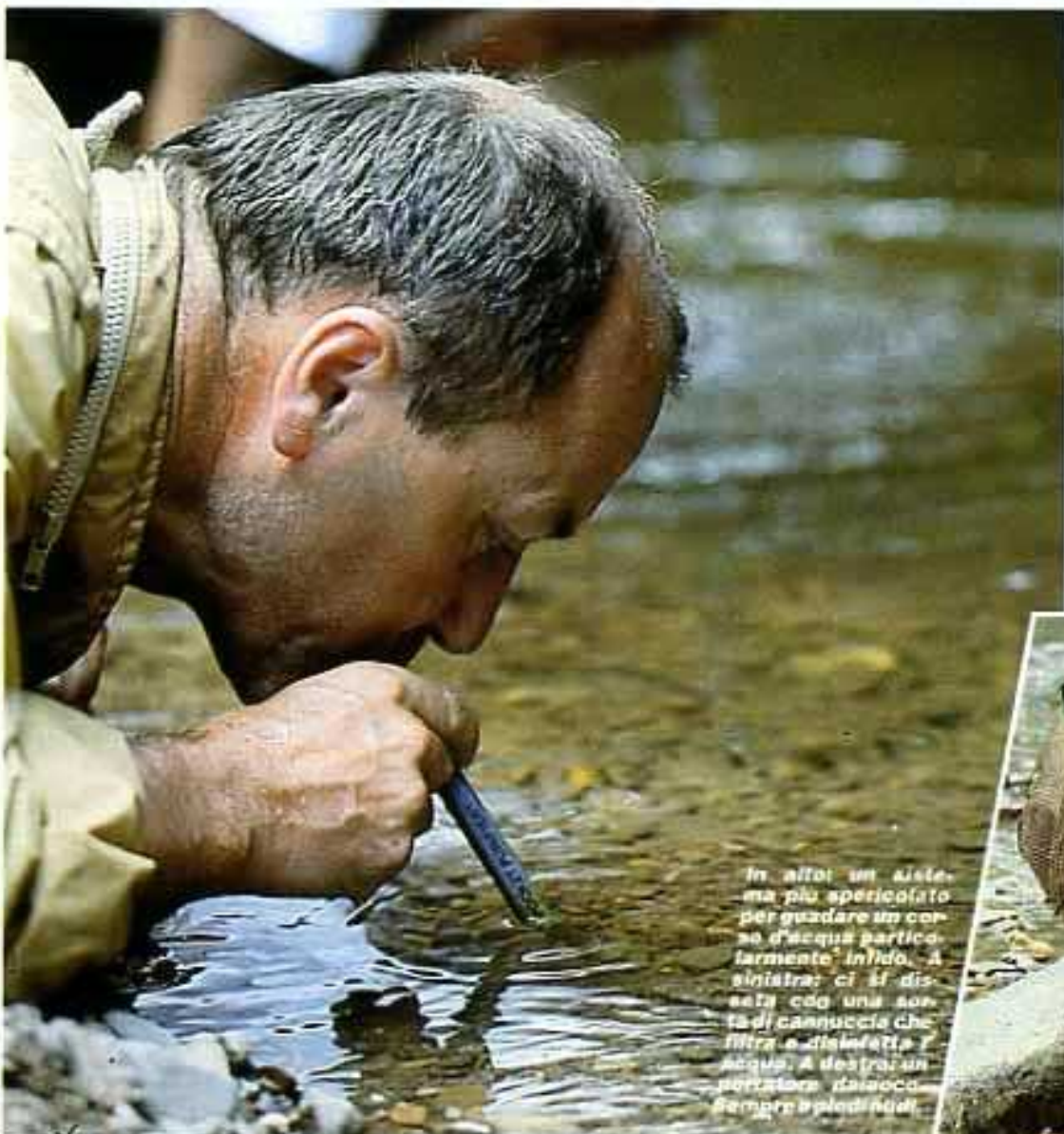
CINGHIALE PER CENA



La concentrazione di insetti nel sottobosco è spaventosa e gli insetti causano prurito, infezioni, febbri, piaghe nella pelle. Ci sono animali molto più grandi considerati pericolosi per l'uomo ma l'esperienza mi insegna che proprio dagli insetti e dai serpenti nascosti tra i rami vengono le maggiori insidie. Nella foresta, perennemente velata dalle nubi, il terreno è viscido, fangoso, ogni passo diventa una conquista, in un caos di tronchi marciti dove si annidano, ributtanti, le sanguisughe. Il clima qui è tra i peggiori del mondo: l'umidità è vicina al cento per cento, la pioggia ci accompagna, implacabile, quasi ogni giorno.

Siamo soli, in circostanze di estremo disagio, fisico e mentale. Mi chiedono spesso qual è la molla che mi spinge ad affrontare prove così dure. Ognuno deve trovare dentro se stesso la risposta, io stesso non riesco a volte a trovare le parole giuste. Certo è che la spiegazione più semplice è quella nascosta al di là di tutti i disagi, alla fine delle difficoltà e dei pericoli.

Dopo aver navigato su un battello a motore, siamo entrati in un affluente secondario, lo abbiamo risalito a lungo con le piroghe, spingendole a forza di braccia sulle rapide. Ora stiamo affrontando la parte più dura della traversata, isolati nel cuore del Borneo. Avanziamo con estrema lentezza e con una fatica esasperante, seguendo a piedi il letto dell'Ubung, con gli zaini che sembrano sempre più pesanti con il passare dei giorni. A volte l'acqua ci arriva al petto e dobbiamo compiere miracoli d'equilibrio sui sassi



In alto: un sistema più spericolato per guadare un corso d'acqua particolarmente infido. A sinistra: ci si disseta con una sorta di cannuccia che filtra e disinfetta l'acqua. A destra: un portatore italooco. Sempre a piedi nudi.



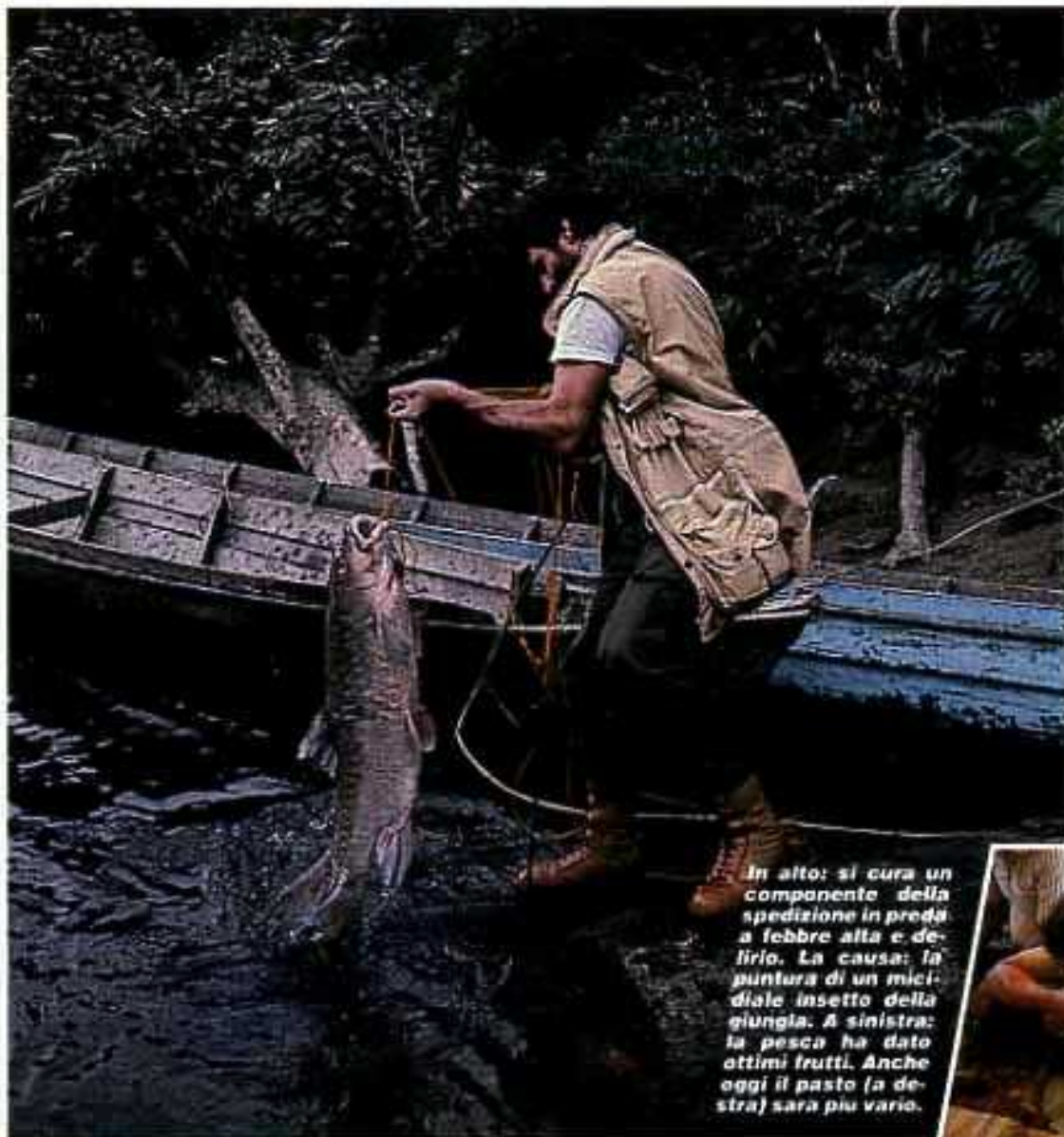
TARZAN E LA CANNUCCIA



viscidi del fondo. Quando l'acqua diventa troppo alta dobbiamo salire sulla sponda, penetrare in un muro verde in cui tessono le loro tele ragni giganteschi. Quando non dobbiamo addirittura tornare indietro, per aggirare una parete rocciosa o un salto impraticabile del fiume. Siamo perennemente fradici dalla testa ai piedi, è fradicio anche tutto il nostro equipaggiamento stivato negli zaini, riusciamo a salvare a malapena il materiale fotografico con sacchetti impermeabili. Ma di ricambio asciutto è inutile parlare. Nel mio taccuino scrivo: «Ci spostiamo a una velocità impressionante: 100 all'ora!» Sì, è proprio vero, 100... metri però. Il groviglio di vegetazione è inestricabile, quando ci togliamo per un attimo i guanti ci ritroviamo con la pelle ustionata, scorticata dalle spine. Chi sta peggio sono i nostri piedi, feriti e piagati dalla continua permanenza nell'acqua: la mattina bisogna stringere i denti per infilarci gli stivali.

Non siamo solo noi a soffrire. Anche i portatori daiacchi sono malmessi. Loro camminano scalzi e la sera disinfettano alla meglio le ferite con il petrolio della cucina. Alcuni soffrono di dissenteria, proprio come noi, e il capo deve fare appello a tutto il loro orgoglio per convincerli a proseguire. Proprio in questa zona, due anni fa, è fallita una spedizione di marines indonesiani, ben preparati e guidati da un ufficiale daiacco. Qui, per la prima volta ho capito realmente le vicissitudini di Raymond Maffrais, uno sfortunato esploratore francese trovato morto a due chilometri da un villaggio dopo aver vagato per mesi nella giungla, nel 1950. Chi conosce la giungla equatoriale immagina così l'inferno dantesco, le fiamme sono niente al confronto.

Un paio d'ore prima del tramonto bisogna cercare il posto da bivacco. Il sole precipita all'



In alto: si cura un componente della spedizione in preda a febbre alta e delirio. La causa: la puntura di un micidiale insetto della giungla. A sinistra: la pesca ha dato ottimi frutti. Anche oggi il pasto (a destra) sarà più vario.



L'INSETTO DEL DELIRIO

improvviso, lasciando piombare di colpo il buio della notte. Cominciamo a organizzare il campo, trovando le solite difficoltà per accendere il fuoco con quella legna umida, piena di muffa. La cena migliore l'abbiamo fatta con carne di cinghiale, abbattuto con l'arco, per il resto solo cibi disidratati e scatolette. Il sottobosco va ben ripulito per evitare il pericolo degli scorpioni (lunghi come il palmo della mano) e dei serpenti. La cena viene consumata in fretta, il pasto è importante ma altrettanto lo è il riposo. Con Alberto Giustetto, anche lui istruttore alla scuola di sopravvivenza, tendiamo le amache e ci raggomitoliamo nella rete. Qualcuno preferisce montare una tendina, ma difendersi dalla violenza degli acquazzoni è impossibile. Sopra di noi si susseguono notti senza stelle: vorrei contemplare la Croce del Sud, compagna di lunghe traversate oceaniche a vela, ma la volta della foresta e le nuvole basse lo impediscono.

Gli incidenti, piccoli e grandi, non si contano. Proprio all'inizio della nostra avventura il cineoperatore viene morso da un cobra al polpaccio. Con estrema decisione e molto sangue freddo si pianta il coltello nella gamba e ne fa uscire fiotti di sangue. Lo mediciamo alla meglio, cucendo la ferita con ago e filo. Le punture degli insetti provocano a turno su molti di noi accessi violenti di febbre a 40 che portano al delirio. Continuiamo a inghiottire pastiglie contro la malaria, ma che qualcuno si ammalasse l'avevamo messo in preventivo.

Dopo altri dodici giorni di sforzi sovrumani guadagniamo finalmente la nostra meta, oltre le montagne Muller. Ora tutto diventa più facile. Scendiamo con le piroghe dei nostri amici daiacchi il fiume Karpuas e le ultime rapide, fino a Putusibau. Due giorni dopo sbarchiamo nella missione dei Padri Passionisti a Sekadau, l'avamposto della civiltà sul versante opposto dell'isola. Siamo alla fine della nostra grande avventura, la spedizione «Borneo '86» ha centrato in pieno il suo obiettivo. Abbiamo aperto una nuova via nella parte più impenetrabile del Borneo e all'unanimità decidiamo di dedicarla al presidente della Repubblica italiana, Francesco Cossiga.

Jacek Palkiewicz